

Il Mediterraneo ha un faro a Sestri

Un seminario esamina 60 progetti dedicati alla multiculturalità

VICHI DE MARCHI

Il Muro di Berlino? Distrutto nel centro della Germania si è spostato a Sud, lambisce le acque del Mediterraneo, divide paesi ricchi e paesi poveri, democrazie avanzate e regimi dalla tentazione autoritaria. Il parallelo evocativo e poetico non esce dalla penna di un letterato ma sta scritto nel documento programmatico sull'immigrazione fatto dal precedente governo, lo scorso giugno. Se la Germania divisa pagava il tributo alla contrapposizione tra due blocchi, l'Italia diventa, oggi, il nuovo paese di frontiera, cerniera tra l'Europa e il Sud. Il nuovo de-

stino italiano incorpora, tuttavia, una necessità. Se vuole costruire l'Europa si deve portare appresso anche l'altro pezzo di Mediterraneo. Parte da questa premessa l'iniziativa lanciata dal ministero della Pubblica Istruzione che punta a rendere la multiculturalità, intesa come rapporto tra culture, un pezzo della costruzione pluralistica del piccolo cittadino ancora sui banchi di scuola. Il primo appuntamento è a Sestri Levante. Da ieri (sino a sabato), nella città ligure è in corso il seminario «Il mare che unisce. Scuola, Europa e Mediterraneo», promosso dal ministero in collaborazione con gli enti locali e con la neonata Fondazione di Sestri che si richiama al

mare nostrum.

Ma più che di un seminario si tratta dello scambio di esperienze tra gruppi, aziende, scuole, università, enti locali che hanno messo il Mediterraneo al centro di un proprio progetto. Una sorta di network che unisce idealmente oltre sessanta realtà. Inutile cercare un filo tematico comune. Ogni idea è ben accetta a patto che unisca una sponda e l'altra del mare. Ed ecco il progetto delle tre isole - Sardegna, Corsica, Baleari - divise solo da confini di storia e di acqua. O la biblioteca itinerante (fa parte del progetto Socrates dell'Ue) dove oltre ai libri ci sono i giornali, una

mega edicola per ragazzi mediterranei. C'è la rete delle giornaliste che pubblica una rivista trimestrale e bilingue. Si chiama *Scirocco* e, a parte il nome, non vive di suggestioni marine ma dei diritti delle donne. Religioni, arte, letteratura, antropologia, architettura. Tutto è ben accetto. Come il «Progetto Petra» che legge il paesaggio attraverso la pietra, elemento universale di continuità e di relazione tra le culture. C'è l'Unimed, l'associazione che riunisce le università di diciassette paesi e il premio Andersen che apre una «sezione apposita» per le fiabe. A patto che siano del Mediterraneo.



La statua del prigioniero dace scoperta nel Foro di Traiano. I. Pais

«Un lama diede scacco al Sudamerica»

Nel saggio del fisiologo Jared Diamond la spiegazione alle disuguaglianze dell'umanità. Superiorità naturali, culturali e anche immunologiche nelle cause della supremazia occidentale

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO C'è una domanda all'inizio del tentativo di Jared Diamond di spiegare perché il mondo oggi è così com'è. Gliela pose 25 anni fa Yali, un uomo politico della Nuova Guinea. «Com'è mai gli chiese voi bianchi avete tutto questo carico (beni materiali, n.d.r.) e lo portate qui in Nuova Guinea, mentre noi neri ne abbiamo così poco?». A Yali la risposta di Diamond è giunta con il saggio «Armi, acciaio e malattie» (Einaudi, pagine 366, lire 38.000) e per formularla lo studioso americano (è docente di fisiologia all'Università della California a Los Angeles e con questo libro ha vinto il Premio Pulitzer 1998 per la saggiistica) è dovuto risalire a 13.000 anni fa, alla fine dell'ultima glaciazione, quando tutta l'umanità era sostanzialmente omogenea, costituita da cacciatori-raccoglitori.

Ma da quella sorta di Big Bang dell'umanità si sono originate disuguaglianze enormi di sviluppo tra i popoli che hanno dato vita a conquiste, stermini, nascite e crolli di imperi. Ricchezza e potere si sono distribuiti in modo tutt'altro che uniforme, e la domanda è perché l'umanità abbia conosciuto tassi di sviluppo così diversi nei vari continenti. Diamond rifiuta ogni spiegazione di tipo razzista, che faccia riferimento a differenze innate. Richiesto di riassumere in una sola frase il senso del suo lavoro, ha scritto: «I destini dei popoli sono stati così diversi a causa delle differenze ambientali, non biologiche, tra i popoli medesimi».

Professor Diamond, la domanda è perché Atahualpa, l'ultimo imperatore Inca, non abbia mandato a Madrid il 16 novembre 1532 un suo «conquistador» per fare prigioniero Carlo V, anziché farsi mettere in catene da Francisco Pizarro che guidava un «esercito»



Gregory Bull/Ap

di 106 fantie 62 cavalieri.

«Potrei rispondere che l'Europa fu salvata dal bue e dall'asinello. Mi spiego. Il Vecchio Continente e l'Asia ospitavano 13 specie di mammiferi domestici di grossa taglia che furono la principale fonte di proteine, lana e pelli, il più importante mezzo di trasporto, un indispensabile veicolo di guerra e strumenti della produzione agricola. Nelle Americhe cen'erai invece un solo, il lama-alpaca, e per di più confinato in una stretta area sulle Ande e sulla costa del Perù: un mammifero che non fu mai né montato dall'uomo né aggogato a un aratro o attaccato a un carro. Questa differenza enorme fu dovuta in gran parte all'estinzione di massa avvenuta nel Pleistocene di quasi tutti i grandi mammiferi americani, che furono sterminati dai cacciatori. E fu una delle con-

cause della debolezza di Atahualpa di fronte a Pizarro».

E altre debolezze?

«Le cause prossime della sconfitta degli Incas sono facilmente elencabili: gli spagnoli avevano una superiorità militare e tecnologica, politica, culturale. E anche sanitaria: i bianchi erano portatori di malattie infettive che si rivelarono micidiali. Il vaiolo, il morbillo e l'influenza, sono mutazioni di virus ancestrali che colpivano il bestiame, contro cui le società europee avevano sviluppato efficaci anticorpi da almeno 10.000 anni. Questi virus sono risultati decisivi per la conquista delle Americhe, ma anche dell'Australia, del Sudafrica e della Polinesia».

Nel libro lei analizza altre cause originarie delle disuguaglianze di sviluppo.

«Le popolazioni delle Americhe

ebbero difficoltà analoghe con la domesticazione delle piante: la forte dipendenza dal mais, pianta povera di proteine, l'aratura a mano, l'assenza di concime animale come fertilizzante, fecero sì che la loro agricoltura desse una resa minore di proteine e calorie per ora di lavoro. Ma un altro potente fattore di ritardo fu la disposizione assiale dei due continenti. In Eurasia l'asse principale va da est a ovest, il che permette all'uomo di muoversi e incontrare ambienti non troppo diversi tra loro. Le Americhe sono invece orientate secondo un asse nord-sud, strozzato all'altezza di Panama e costellato da barriere ecologiche e naturali come le foreste dell'istmo e il deserto messicano. Tra i tre centri principali - Mesoamerica, Stati Uniti Orientali, Ande-Amazzonia - non ci furono

contatti per quel che riguarda animali domestici, agricoltura, organizzazione politica».

A che cosa sta lavorando ora?

«Il mio prossimo lavoro lo dedicherò a indagare come e perché queste civiltà sono alla fine crollate. Perché la civiltà greca non è alla guida del mondo d'oggi o perché Iran e Iraq, i due Stati che occupano una delle aree che vide la nascita della civiltà, non sono più alla guida del progresso tecnologico? La causa principale del crollo di una civiltà è l'individuo nella distruzione progressiva delle risorse su cui si fondava. E voglio verificare se la causa di quei crolli è valida ancora oggi, se cioè la società moderna, proseguendo nell'uso irrazionale ed eccessivo delle risorse ambientali, non stia correndo rapidamente verso un analogo rischio di estinzione».

Ritrovato nei Fori un guerriero dace

NATALIA LOMBARDO

ROMA La figura colossale di un prigioniero dace è il primo segno della monumentalità del Foro di Traiano. L'altro ieri la statua, alta un metro e settanta nonostante sia senza piedi né testa, è stata estratta dalla terra, appena cinque metri al di sotto del piano stradale. Si trovava sotto la cantina seicentesca del convento di Sant'Urbano, riportata alla luce dagli scavi nell'area dei Fori Imperiali una volta smantellati i giardinetti di Muñoz. Una parte del pannello di marmo era spuntata una settimana fa. Che si tratti di uno di quei guerrieri sconfitti dall'imperatore nelle due grandi campagne di Dacia condotte fino al I secolo d. C., lo si capisce «dal pannello, dalle "brache" che indossa, una sorta di pantaloni chiusi al polpaccio, dalla cinta e dalla posizione delle mani», spiega l'archeologa Silvana Rizzo, coordinatrice scientifica degli scavi nel Foro di Traiano, di Cesare e della Pace, durante la visita improvvisata ieri dall'assessore alla Cultura, Gianni Borgna. E, curiosa casualità, anche il neo ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio, che stava rientrando nella sua casa alla Salita del Grillo, ha potuto salutare il guerriero.

Ora la statua è «posteggiata» fra i gatti nell'area sotto i Mercati Traianei. Il marmo bianco di Luni è ben conservato, anche se è ancora ricoperto dalla terra dei secoli. Una volta pulito e studiato, il guerriero sarà collocato nel Museo dei Fori all'interno dei Mercati

Traianei. Accanto alla statua sono emersi un'epigrafe del II secolo d. C., un frammento di marmo giallo antico decorato con foglie di vite e una parte di pilastro. «L'importanza del ritrovamento, oltre alla statua in sé», ha detto il sovrintendente archeologico comunale, Eugenio La Rocca, «sta nella certezza che l'area non è mai stata scavata, nemmeno negli anni Trenta. Tutto è rimasto nella stessa posizione di caduta avvenuta fra l'XI e il XII secolo. Allora il marmo delle decorazioni crollate sul pavimento del Foro veniva trasformato in calce. Ma a un certo punto la distruzione si è fermata e su quel luogo sono nati degli "horti": nella terra, quindi, si sono conservate le statue». L'iconografia del dace prigioniero, il «nemico rispettato» ma rappresentato con le mani legate, fra il II e il III secolo d. C. divenne una moda. «Nel Foro di Traiano le statue di daci erano almeno sessanta, poste a più di quindici metri di altezza, sopra il porticato», spiega Roberto Meneghini, direttore scientifico degli scavi nel Foro. Intanto le ricerche nell'area archeologica continuano, nel novembre del '99 sarà riaperta. «Lo studio topografico è a buon punto» prosegue Silvana Rizzo, «in tutti e tre i Fori siamo arrivati al pavimento imperiale, in quello della Pace sono venuti fuori i tre scalini di accesso alla piazza. Significa che gli scavi sono utili, nonostante le polemiche». E fra un mese sarà tolta la recinzione che divide il Foro Romano da quelli Imperiali: attraverso la Via Sacra si potrà camminare fra i ruderi, dal Palatino al Quirinale.

ELVIS COSTELLO

WITH

BURT BACHARACH

PAINTED FROM MEMORY

La straordinaria collaborazione tra due dei più geniali compositori di questo secolo per uno dei dischi capolavoro del 1998.









